



La Voce del Popolo

Il Nostro Tempo

LA VOCE IL TEMPO

Settimanale - Anno 80 - n. 31

1,50 €

www.vocetempo.it

Domenica, 7 settembre 2025

REPOLE AI FUNERALI

Il Vangelo dietro alla scelta dei poveri

Nell'omelia del card. Roberto Repole ai funerali di mons. Nosiglia (trascrizione di Lara Reale) l'ultimo saluto all'Arcivescovo scomparso il 27 agosto presso l'Hospice Cottolengo di Chieri. Era stato colpito da una malattia respiratoria, vissuta fino all'ultimo nel riserbo per suo forte desiderio.

«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese» (Lc 12,35-44). È questo l'atteggiamento che la comunità dei credenti e coloro che confidano nel Risorto devono avere nell'attesa della sua venuta, della piena manifestazione della risurrezione di Cristo. La postura è quella di chi ha «le vesti strette ai fianchi», con il gesto di chi non perde tempo, non ha tempo da perdere, e si mette al lavoro, in un servizio diurno delle sorelle e dei fratelli.

Lo stesso gesto che deve essere compiuto nella Pasqua, nell'attesa del passaggio e del compimento della promessa di Dio. E forse in questo gesto si congiungono mirabilmente insieme le due situazioni: chi attende la lucentezza piena del volto di Cristo, chi attende la sua manifestazione definitiva, allora non è statico, non è fermo, non è inerte, ma si cinge i fianchi perché sa che ogni piccolo gesto è prezioso, ogni attimo del suo tempo è vitale, ogni possibilità di servizio non va smarrita. E, nello stesso tempo, ogni azione, ogni gesto, ogni servizio reso manifestano sempre l'inquietudine di quell'altrove e di quell'ulteriorità del Volto lucente di Cristo. Chi ha conosciuto il vescovo Cesare sa che c'è molto di lui in queste semplici parole evangeliche. L'arcivescovo Cesare non tollerava i vuoti. La sua agenda non poteva prevedere delle pagine bianche. Riempiva i giorni, riempiva le ore, riempiva i minuti. Era sempre in movimento,

✠ **Roberto REPOLE**

■ Continua a pag. II



Vescovo, padre e amico

L'addio a Nosiglia – L'Arcivescovo emerito si è spento il 27 agosto, guidò la Diocesi di Torino fino al 2022 nel segno dei poveri, dei giovani, della lotta per la difesa del lavoro. Uomo gremito per i funerali il 29 agosto.

PAROLE CHE RESTANO – HA MOSTRATO LA FRATTURA FRA QUARTIERI RICCHI E POVERI

La denuncia delle «due Torino»

Lo aveva spiegato così, una volta, ai giornalisti: «Prendo il tram in centro, e dai finestrini vedo una città bellissima: grandi palazzi, piazze monumentali, vetrine scintillanti. Intorno a me sul tram c'è tutto il mondo: anziani, studenti, mamme coi passeggini, extracomunitari... Poi il tram prosegue, attraversando una zona residenziale e arrivando nelle vecchie barriere operaie, che oggi sono occupate soprat-

tutto dagli immigrati. Poi ancora, si arriva nei quartieri dell'estrema periferia. Dai finestrini si vedono casermoni ma pochissimi negozi. La povertà, sembra di sentirla nell'aria...». Sono due città, diceva Nosiglia. Una che rappresenta benissimo i garantiti, quelli che hanno una casa e un reddito regolare, soldi da spendere, servizi. E un'altra,

Marco BONATTI

■ Continua a pag. III



LO RICORDA IL VICARIO

Un pastore che non si fermava mai

Sono stato Vicario generale dell'arcivescovo Nosiglia per la quasi totalità del suo servizio a Torino. Tutti noi sacerdoti abbiamo conosciuto la sua grande resistenza nell'impegno pastorale, in particolare nella Visita Pastorale alle parrocchie e altre realtà della nostra Chiesa,

mons. Valter DANNA

■ Continua a pag. II

RILEGGERE NOSIGLIA – NEL GIORNO DEI FUNERALI IL CARDINALE REPOLE È TORNATO A PROPORRE LE PAROLE DELL'ARCIVESCOVO SCOMPARSO

Dietro la scelta dei poveri

■ Segue da pag. 1

sentiva l'urgenza dell'azione pastorale, sentiva l'impellenza del servizio del prete e del pastore. Ma dietro questa urgenza, dietro questa impellenza c'era l'attesa dell'ulteriorità e dell'altrove del Volto lucente di Cristo. Anche se forse non sempre appariva in modo netto, immediato, perché - lo sappiamo tutti, chi lo ha conosciuto lo sa - il suo carattere era schivo, riservato. Ma questo c'era, questo c'era! Mi ha colpito e mi ha commosso moltissimo, l'altro giorno, nel momento in cui con i due segretari, don Mauro e don Enrico - c'era anche suor Rubi - siamo andati a far visita per l'ultima volta al vescovo Cesare, il racconto dei segretari che evocavano il momento del trapasso della sua mamma, quando il vescovo Cesare la accarezzava e le diceva: «Vai, vai incontro alla Luce!». E ora è andato lui incontro a quel Volto lucente, pieno, trasfigurato di Cristo. Lui che ha vissuto una vita intensissima, sempre all'opera, proprio perché sapeva che quella ulteriorità e quell'altrove di Cristo andavano incessantemente ricercati. Ma nella consapevolezza lucida, nitida, che di tutte le attività, di tutti i servizi spesi, di tutto il tempo impiegato, ciò che rimaneva era il Volto silente delle sorelle e dei fratelli amati, piccolo sacramento di quel Volto glorioso, illuminato di Cristo alla fine dei tempi.

Nove anni fa, quando celebrava la Messa di ringraziamento per il venticinquesimo anniversario di episcopato - ricordo molto bene, io ero in mezzo ai banchi - disse alcune parole tra le più toccanti, forse, del suo ministero, di quelle vere, che rimangono scolpite e che dicono tanto del suo impegno indefesso, del suo servizio diuturno. Forse vale la pena che queste parole riecheggino anche oggi, dentro questa medesima Cattedrale. Diceva così il vescovo Cesare:

Ho avuto come vescovo tanti incarichi autorevoli e impegnativi nella vita della Chiesa, che mi hanno anche gratificato, ma se ci



penso e mi soffermo su ciascuno, mi appaiono ben poca cosa rispetto ai risultati raggiunti. Tutto passa e una stagione tira l'altra e la seppellisce nei ricordi sempre più sbiaditi del tempo trascorso. Solo le persone - alcune persone in particolare, di cui ho davanti il volto e il cuore - continuano a farmi compagnia: per questo ho parlato dei miei genitori, che il Signore mi ha mantenuto vicino fino a pochi anni fa. Poi alcuni amici laici, famiglie, suore e sacerdoti conosciuti magari fuggacemente, ma che ricordo volentieri, perché mi hanno aiutato ad avere speranza, anche solo con il loro esempio. Come Gianluca, un giovane tetraplegico che si trova nell'Ospedale di Lonigo (Vicenza) e che ora vado a trovare ogni anno (sono stato anche in questi giorni). È immobile nel suo letto da oltre vent'anni e continua a sorridermi quando mi vede, mi ispira tanta fiducia nella vita, mi fa un'omelia bellissima con la sua amicizia e la sua testimonianza serena e coraggiosa, fondata sulla fede nel Signore, che ringrazia perché può ancora vivere, pur in quelle condizioni così precarie. Un testimone coraggioso della forza che dà la fede anche nei momenti più difficili della vita. Oppure come Lucia, giovane donna vi-

sitata all'hospice di un ospedale di Roma, tutta intubata e con la maschera sulla fronte, che a un certo punto della mia visita, volendo dirmi qualcosa, si è tolta la maschera, malgrado le proteste dell'infermiere che gli era vicino, dicendo: «Non ho bisogno di ossigeno per respirare, in questo momento il vescovo è il mio ossigeno». È morta dopo pochi giorni. La ricordo come fosse ieri e il suo tenue sorriso, mentre mi salutava, mi è rimasto impresso nell'anima.

Si tratta di tanti volti e molte esperienze semplici e quotidiane nel ministero, che credo siano comuni per ogni sacerdote e vescovo. Sono i tesori più preziosi che il Signore ci dona e ci fanno comprendere quanto grande sia la grazia che Egli ci ha concesso di sperimentare dal vivo. Se penso al vortice di attività pastorali - come si usa dire - che hanno investito la mia vita di vescovo in questi 25 anni e che tutt'ora scandiscono le mie giornate e li confronto con questi ricordi, mi rendo conto che alla fine è l'incontro con le persone e l'amore ricevuto da loro e a loro donato quello che resta di più e che potrà risultare prezioso davanti a Dio, ben più del nostro agitarci e preoccuparci, del nostro costruire, piantare e programmare...

«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi». Pietro chiede a Gesù: ««Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?». Gesù non risponde in modo immediato, dice un'altra parabola: quella dell'amministratore fidato e prudente, dell'economista, di colui che ha cura della casa, servo tra i servi, ma la cui potestà, la cui autorità, sta nel garantire il cibo a tutti.

Anche questa Parola esprime in maniera ammirabile chi è stato il vescovo Cesare. Ha avuto cura che tutti potessero essere sfamati, che ciascuno - a cominciare dai più fragili, da chi perdeva il lavoro, da chi era in ospedale, da chi era povero, da chi era migrante, a cominciare da loro - che ciascuno potesse sperimentare in modo concreto, materiale, tangibile, la vicinanza di Dio. Perché sapeva molto bene che soltanto se si riceve il pane materiale, allora il pane dell'Evangeli non può essere frainteso, diventa autentico e vero. Lo sapeva sin dall'inizio e lo manifestava nell'incontro con i tanti poveri che ha voluto incontrare sempre, fino alla fine.

Mi colpiva la spontaneità che monsignor Nosiglia aveva quando incontrava delle per-



Il funerale venerdì 29 agosto, l'ultimo saluto sul sagrato del Duomo. In basso, mons. Danna

sone fragili. Una spontaneità, francamente, che forse non gli era così immediata in altre circostanze. Mi sono chiesto tante volte perché era così. Forse perché i più fragili, i più poveri sono senza difese. E quando tu li incontri sul serio, scopri che anche tu sei fragile e senza difese, non devi mascherarti, puoi essere quello che sei. Lo ha intuito sin dall'inizio del suo ministero, che ha posto all'insegna di un motto che richiama la Lettera ai Corinzi, che abbiamo sentito, «Caritas congaudet veritati», e che lui stesso commentava così in un'altra bella omelia di anniversario: «La carità gode insieme alla verità». L'ho tratto dall'inno alla carità dell'apostolo nella Lettera ai Corinzi e su questo ho cercato sempre di impostare il mio servizio perché sono profondamente convinto che la carità, che è il dono di amore che Dio mi ha dato chiamandomi alla vocazione cristiana e sacerdotale e che debbo dunque vivere come risposta generosa e disponibile al suo volere senza remore e compromessi, necessita di essere testimoniata nella verità. Caritas, in verità, ci ricorda Benedetto XVI nella sua ultima enciclica. La verità è Cristo ed è il suo Vangelo e annunciare e donare la verità è dunque il primo dono d'amore di ogni Pastore alla sua comunità.

Mi pare che questo messaggio sia oggi particolarmente esigito dai tempi che stiamo vivendo, dove prevale una visione di verità e di carità parziale e depotenziata dalla sua forza di rinnovamento interiore, anzitutto, e poi vitale e sociale. La carità, infatti, ridotta a offerta di beni e di servizi ma senza la radice della verità, rischia di cadere a filantropia, che non cambia il cuore delle persone e non le avvicina alla fonte prima dell'amore che è Dio. Peraltro la verità senza l'amore si riduce a cultura evanescente e virtuale, che non incide nella vita della gente e si ferma alla superficie dei loro concreti problemi esistenziali.

«Caritas congaudet veritati». Questo motto si è impresso fino alle midolla nella vita e nel ministero dell'arcivescovo Cesare. Che la testimonianza della sua vita si imprima nelle fibre più profonde della nostra Chiesa!

✠ Roberto REPOLE
Arcivescovo di Torino
Vescovo di Susa

Un pastore che non si fermava mai

■ Segue da pag. 1

la sua dedizione al mondo giovanile con le sue potenzialità e fragilità (sinodo dei giovani), la sua attenzione ai poveri, ultimi e immigrati, la sua sensibilità verso il mondo del lavoro, del welfare e della formazione (Agorà del sociale), il suo personale coinvolgimento nella pastorale dell'iniziazione cristiana e della catechesi avendo alle spalle su questi temi un lungo tirocinio presso l'Ufficio Catechistico nazionale. Questo bagaglio di esperienze e di pratica pastorale mons. Cesare ha messo a nostra disposizione dal primo momento in cui ha messo piede nella nostra diocesi, stimolandoci nei dodici anni di servizio a ripensare anche il nostro lavoro pastorale, non da ultimo anche con il progetto di riassetto pa-

storale che dal 2014 ha portato avanti con impegno insieme al Servizio di formazione per gli operatori pastorali (Sfop). Come Vicario generale insieme agli altri Vicari episcopali lo abbiamo aiutato e accompagnato nel suo instancabile servizio pastorale che quasi non ammetteva interruzioni o pause; basti pensare alla Visita Pastorale diocesana gestita quasi totalmente da Lui personalmente e intervallata, ogni anno, da un rapido e completo giro in tutte le Unità pastorali per incontrare il clero e la gente, per ascoltare e insegnare, confortare e incoraggiare.

Non nascondo la difficoltà (non solo mia) di stargli al passo in tutto, anche se lui incoraggiandomi mi diceva che mentre il Vescovo si sposta sul territorio e incontra le persone, il Vicario generale doveva essere



«stanziale», in curia e nel gestire quel coordinamento ordinario che gli consentiva gli incontri con la gente a tutti i livelli ecclesiali e civili che il suo ministero richiedeva. Era il suo modo di servire il Signore e la sua Chiesa nulla riservando a sé stesso, ma donando tutto il suo tempo per il governo e il ministero della Parola e dell'annuncio del Vangelo. Così ha continuato a fare, accettando nel 2019 l'ulteriore incarico di guidare la Diocesi di Susa per cui ha avuto un atteggiamento di predilezione e dedizione autentica.

Ricordavo su questo stesso giornale nell'aprile 2022, nel suo congedo dalla diocesi, che mons. Cesare in tante circostanze ha sottolineato il suo desiderio di amicizia e fraternità con tutto il clero, firmandosi non solo come vescovo, ma anche come padre e amico. Come lui stesso spiegò in un'intervista: vescovo in riferimento ai preti per sostenere il loro servizio pastorale, padre in riferimento alle famiglie per incoraggiare la vita cristiana, amico in riferimento ai giovani per condividere e rafforzare la loro fede.

L'ampiezza della nostra diocesi e il numero ancora elevato di clero - sebbene con un'età media sempre più alta - ha reso forse più difficile un rapporto personalizzato e ravvicinato con ciascuno di noi e questo, immagino, è stato un aspetto doloroso del ministero di Vescovo che desidererebbe essere vicino concretamente a ogni sacerdote. Fu un desiderio che esprime apertamente anche nei miei confronti quando mi introdusse come parroco di San'Anna in Torino, quello di mantenere un'amicizia sacerdotale oltre il rapporto di collaborazione nei nostri ruoli ufficiali.

Per tutto questo e per le tante iniziative che non ho citato, è doveroso rendere omaggio al vescovo Cesare e ringraziarlo per il suo impegno continuo verso il gregge che la bontà di Dio gli ha affidato. Ora riposa in Cristo che passa a servirlo come suo servo fedele e buono. Dal Cielo continui a guidarci con la sua fede e il suo amore verso la pienezza della gioia cristiana, facendo della sua e della nostra vita un dono per tutta l'umanità. Grazie mons. Cesare!

mons. Valter Danna

BIOGRAFIA – ORIGINARIO DI ROSSIGLIONE IN PROVINCIA DI GENOVA, SI ERA FORMATO AL SACERDOZIO ANCHE NEL SEMINARIO DI RIVOLI

Roma, Vicenza e Torino

Cesare Nosiglia, 102° successore di san Massimo, era un ligure-piemontese, esperto di catechesi, giovani ed educazione, scuola e università. Prima di giungere a Torino ebbe importanti esperienze pastorali, in una grande città (Roma) e in una diocesi di medie dimensioni (Vicenza). Una sua prioritaria preoccupazione è stata il lavoro.

Era nato il 5 ottobre 1944 a Rossiglione, 3 mila abitanti in Valle Stura, provincia di Genova e diocesi di Acqui Terme: vi era sfollata la famiglia, originaria di Campo Ligure. Con lui a Torino tornò Vescovo nel 2010 un piemontese, dopo tre Arcivescovi nati fuori regione (Ballestrero a Genova, Saldarini a Cantù, Poletto a Salgarèda).

Aveva compiuto gli studi seminaristici ad Acqui, poi dall'ottobre 1964 seguì il corso di propedeutica alla Teologia nel Seminario maggiore di Rivoli. Assistente di quel corso era un prete giovanissimo, nato a Savigliano nel 1941 e ordinato in quello stesso 1964: Guido Fiandino, che Nosiglia ritroverà come Vicario generale e Vescovo ausiliare di Torino.

All'inizio, la Catechesi. Nosiglia è ordinato sacerdote il 29 giugno 1968 dal torinese mons. Giuseppe Dell'Omo che lo manda a Roma per gli studi: licenza in Teologia alla Pontificia Università Lateranense e in Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico (quando professore e rettore era il gesuita torinese Carlo Maria Martini). Non rientra in diocesi ma lavora all'Ufficio Catechistico nazionale come addetto, vicedirettore e direttore.

Uno dei più originali e creativi frutti del Vaticano II in Italia è sicuramente il rinnovamento della pastorale catechistica «Il catechismo per la vita cristiana», con il preziosissimo «Documentobase» e i nuovi catechismi. Un lavoro che coinvolge numerosi vescovi, sacerdoti, operatori, catechisti. La Conferenza episcopale italiana, dopo l'importante «Il rinnovamento della catechesi» (1970) pubblica i catechismi. Don Nosiglia ha un ruolo attivo e determinante nella stesura, nella verifica, nel rifacimento dei testi. Collabora con tre presidenti Cei (i cardinali Antonio Poma, Anastasio Ballestrero, Ugo Poletti), con quattro segretari generali (Enrico Bartoletti, Luigi Maverna, Egidio Caporello, Camillo Ruini) e con la Commissione per la dottrina della fede, la catechesi e la cultura.

Roma e Vicenza. Camillo Ruini, segretario e poi presidente della Cei e vicario di Roma, ne apprezza l'intelligenza, il lavoro e la prontezza: il 6 luglio 1991 Nosiglia è nominato Vescovo ausi-



liare di Roma per il Settore Ovest, la catechesi e la scuola; il 19 luglio 1996 diviene vicegerente della Diocesi di Roma.

In ambito Cei è membro della Commissione per la dottrina della fede e la catechesi; segretario e poi presidente della Commissione per l'educazione cattolica, la scuola e l'università. Nel Giubileo del 2000 è presidente del Comitato italiano per la Giornata mondiale della gioventù. Dal 25 maggio 2010 è vicepresidente Cei per il Nord Italia.

Dal 6 ottobre 2003 è Vescovo di Vicenza. Vi rimane sette anni.

A Torino nel 2010. L'11 ottobre 2010 a 66 anni, nella festa del beato Papa Giovanni XXIII e nel 48° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, diventa Arcivescovo di Torino: «Il messaggio centrale della fede cristiana – dice subito – purtroppo sta venendo meno nella coscienza collettiva. Si respira un'atmosfera di apatia e indifferenza nei confronti del bene comunitario; il vuoto di progettualità, l'incapacità di immaginare un profilo alto

di uomo, di cittadino e credente porta alla ricerca dei propri interessi egoistici e a considerare l'incontro con l'altro come minaccia e non come relazione e arricchimento reciproco».

Il dialogo con i giovani. Nel primo messaggio alla diocesi di Torino Nosiglia ricorda i predecessori cardinali Maurilio Fossati, Michele Pellegrino, Anastasio Alberto Ballestrero, Giovanni Saldarini e Severino Poletto. Poi i giovani: «a voi, cari giovani, rivolgo il mio pensiero e apro il mio cuore per entrare in sintonia con

ciascuno. So bene quanto si lavori nelle parrocchie che rappresentano il luogo fondamentale per la formazione della coscienza credente, per la comunicazione del Vangelo, per l'incontro con Cristo risorto, vivente oggi nell'Eucaristia e nei Sacramenti e per intense esperienze di carità».

La scelta dei poveri. Tra i punti del suo programma pastorale: solidarietà verso malati, poveri, sofferenti, emarginati e nomadi; formazione cristiana, civile e professionale di giovani, adulti e famiglie; promo-



Domenica 21 novembre 2010 l'ingresso di Nosiglia vescovo a Torino. Qui la consegna del bastone pastorale dalle mani del cardinale Poletto

zione e difesa della vita di ogni persona umana, dal primo istante del suo concepimento al momento del suo naturale tramonto; lotta all'illegalità diffusa nella società; impegno culturale e politico per il bene comune; accoglienza agli immigrati e nel sostegno alle comunità etniche diverse.

La difesa del lavoro. Domenica 21 novembre 2010 compie l'ingresso solenne nella Cattedrale di Torino. E nel primo contatto con la città e la diocesi parla di un tema molto sentito perché a Torino e in Piemonte la crisi del lavoro è fortissima e la Fiat, nonostante i proclami, non riesce a riprendersi. Anzi, nel dicembre 2010 un altro mese di cassa integrazione aspetta i 14 mila lavoratori di Mirafiori.

Il neo-Arcivescovo si dice «molto preoccupato per la crescente disoccupazione che colpisce la vita di tanti lavoratori, giovani, donne, immigrati. Ho vissuto in prima persona nella mia adolescenza la dura realtà della cassa integrazione di mio papà. Ricordo l'ansia della mia famiglia per la paura di perdere il posto di lavoro. Per questo partecipo profondamente alle difficoltà di tante famiglie e mi interrogo seriamente su come la nostra Chiesa loro venire incontro». Aggiunge: «Quello della disoccupazione è un problema che deve coinvolgere in un patto per il lavoro tutte le componenti sociali, politiche, economiche e religiose del territorio».

Lo sguardo alla Sindone. In piena pandemia da Covid esprime profonda fede in occasione dell'Ostensione televisiva della Sindone nel Sabato Santo 2020 (11 aprile): «La Sindone oltre che specchio del Vangelo ci offre non solo il corpo martoriato di Gesù nei segni della sua passione ricordati dai Vangeli ma è anche icona di questo giorno che prelude alla Pasqua di risurrezione». Di questo, la vita di mons. Nosiglia è stata testimonianza fino alla fine. Come affermò introducendo il V Convegno ecclesiale (Firenze, 9-13 novembre 2015): «Il nuovo umanesimo ha le sue radici prima di tutto nei nostri cuori, nell'esperienza contagiosa di Gesù Cristo che viviamo insieme con gioia e fraternità nell'ascolto della sua Parola, nell'Eucaristia e nella testimonianza in ogni ambito e ambiente di vita».

Quando rinunciò a Torino il 19 febbraio 2022 «La Stampa» scrisse: «L'Arcivescovo esercita un'influenza notevole sulla vita cittadina. Il solco «tra le due città» lo ha costretto a lanciare forti appelli alle forze politiche e a promuovere concrete iniziative per ridurre le più drammatiche differenze sociali. Non si è mai arreso; è stato un punto di riferimento, rispettato e autorevole per tutta Torino».

Marco BONATTI

Pier Giuseppe ACCORNERO

La denuncia delle «due Torino»

■ Segue da pag. 1

vasta e silenziosa, che sta ai margini: magari scende dal tram in centro ma poi torna alle esistenze periferiche.

L'immagine ebbe un successo immediato: perché era una realtà sotto gli occhi di tutti, ma proprio per questo non ci si faceva troppo caso. Ed era un'immagine scomoda per tutti (a cominciare dai politici e dagli amministratori) perché, lungo il percorso del tram, metteva a confronto le molte parole sul rilancio di Torino con le fatiche di una realtà che, sovente, sfuggiva al controllo e face-

va saltare anche le regole minime di convivenza – come dimostrano ancora le recenti situazioni di rivolta a Barriera di Milano.

Quello dell'Arcivescovo non era un atto d'accusa, non si trattava di mettere alla gogna nessuno. Piuttosto – ed era questo, ci pare, il senso «pastorale» del suo intervento – rientrava nella prospettiva centrale del suo servizio di vescovo: unire le forze, cercare il dialogo per il bene comune. È un «discorso» che Nosiglia ha ripreso sempre, nell'intervento che ogni anno segnava il massimo di attenzione della città, l'omelia nella festa di San Giovanni Battista.



sta. Lui chiuse la sua ultima omelia, nel 2021, con queste parole: «I santi sociali, che tante volte abbiamo richiamato e invociamo, sono stati suscitati in mezzo a noi proprio per restituire dignità ad ogni persona, ad ogni cittadino di questa città. E i santi, lo sappiamo bene, nascono per non morire. Come sta scritto sul voltone di via Cottolengo, è la carità di Cristo che ci spinge. Quella, e niente altro». Le due città che Nosiglia vedeva così chiaramente non sono una predica, né un trattato di sociologia urbana. Piuttosto, una parabola.

PASTORALE DEL LAVORO – NOSIGLIA IN PRIMA LINEA NEGLI ANNI DELL'INTERMINABILE CRISI INDUSTRIALE E DEI LICENZIAMENTI

Ai cancelli delle fabbriche

Sappiamo, per esperienza quotidiana, che il lavoro, non è solo un mezzo per mantenere economicamente, ma è dignità, è espressione delle proprie capacità e personalità, è possibilità di contribuire al progresso materiale e spirituale della società. Per i credenti lavorare significa anche co-partecipare alla creazione e ri-creazione del Regno di Dio attraverso l'opera delle proprie mani, della mente e del cuore»: così Nosiglia in occasione della Festa del Lavoro del 2018. La figura di questo vescovo è stata legata in modo particolare alla pastorale del lavoro.

In una città come Torino, plasmata dalla tradizione industriale e dalle lotte operaie, la Chiesa non può restare estranea ai drammi della disoccupazione, delle crisi aziendali e delle trasformazioni del mondo produttivo. Nosiglia ha incarnato questa attenzione con gesti concreti, parole chiare e scelte pastorali radicate nella dottrina sociale della Chiesa. Più volte ha ribadito che il lavoro deve rimanere «la priorità delle priorità», in particolare in una città segnata da riconversioni industriali dolorose e dalla perdita di migliaia di posti nelle fabbriche storiche come la Fiat e l'indotto metalmeccanico.

Gli interventi del vescovo Nosiglia hanno spesso toccato il terreno della politica e delle istituzioni, senza mai assumere toni rivendicativi, ma con la forza della testimonianza. Negli anni più difficili delle crisi occupazionali non ha esitato a recarsi davanti ai cancelli delle fabbriche, a incontrare i lavoratori in presidio, a dialogare con sindacati e imprenditori.

Non si è trattato solo di gesti simbolici, ma di una scelta pastorale precisa: portare la Chiesa «sul luogo del dolore sociale», mettendo la propria presenza, e la Parola, a servizio della ricomposizione e della speranza.

Le tante iniziative della Pastorale sociale e del lavoro sotto questo episcopato hanno avuto l'obiettivo di leggere i cambiamenti in corso – dalla crisi della manifattura al lavoro precario e digitale – alla luce del Vangelo. Con un'attenzione particolare ai giovani, ai migranti, alle donne, categorie più esposte alla fragilità lavorativa.

Sempre Nosiglia ha rilanciato la tradizione della Messa di San Giuseppe per il mondo del lavoro e della celebrazione annuale del Primo Maggio. Vi ha unito regolarmente appelli rivolti a istituzioni e parti sociali. Non meno significativa è stata la sua insistenza sul valore educativo del lavoro: la formazione professionale, l'accompagnamento dei giovani, l'alternanza scuola-lavoro, le opportunità di inserimento per chi è escluso.

La sua eredità pastorale si colloca dentro un solco più ampio, quello della Torino cristiana attenta alle fabbriche, ma con tratti personali ben riconoscibili: la capacità di essere presente, di ascoltare, di parlare con tutti senza rinunciare a parole esigenti. In un tempo in cui il lavoro continua a trasformarsi e a precarizzarsi, il pensiero e le iniziative di mons. Nosiglia restano un punto di riferimento: ricordano che non c'è futuro per una città, né pace per una comunità, se non si mette al centro il diritto di tutti a un lavoro dignitoso.

Alessandro SVALUTO FERRO



Ai cancelli della fabbrica Embraco nel 2019 e in piazza Castello sul palco del Primo Maggio 2022



PASTORALE SALUTE

Il Vangelo negli ospedali

Il rapporto tra l'arcivescovo Nosiglia e la Pastorale della Salute è sempre stato molto stretto, fin dal suo arrivo a Torino. Lo ripercorriamo con i due direttori dell'Ufficio per la Pastorale della Salute che si sono succeduti negli anni del suo episcopato, mons. Marco Brunetti, oggi Vescovo di Alba, e don Paolo Fini.

«Fin dai primi giorni dopo l'ingresso in diocesi», ricorda Brunetti, «Nosiglia si interessò dei malati e delle persone con disabilità; ho in mente molte iniziative che lui volle realizzare proprio per incrementare questa pastorale in cui bisognava stare accanto ai sofferenti. Ma ricordo anche le molte visite che ha fatto in tantissimi ospedali, Rsa, case di riposo, case di accoglienza; continuamente mi chiedeva di poter incontrare ammalati e disabili».

Ma il gesto che mons. Brunetti porta impresso nel cuore risale all'Ostensione della Sindone del 2015: «mi chiese di inventarmi una modalità di accoglienza affinché i malati potessero venerare la Sindone, così con l'équipe dell'Ufficio Pastorale della Salute inventammo gli accueils per ospitare malati e disabili che venivano a Torino. Lui ne fu contentissimo, venne spesso a visitare gli accueils e soprattutto si fece sempre presente ogni volta che lo invitavamo quando arrivava qualche gruppo di ammalati da fuori Piemonte».

Anche per don Paolo Fini la sua dimensione personale di incontro con i malati, i loro familiari e gli operatori sanitari tutti è stata primaria nella Pastorale della Salute: «era capace di creare subito empatia con spontaneità, nonostante il suo carattere riservato». «Nel silenzio», racconta Fini, «ha aiutato, anche personalmente, tante persone in difficoltà. Era sensibile e concreto allo stesso tempo, capace di diventare operativo velocemente, a volte anche in pochi minuti».

Il referente della Pastorale della Salute ricorda in particolare alcune iniziative concrete: «sostiene l'Ufficio nel promuovere con gli amministratori pubblici dei luoghi di accoglienza specifici per le persone senza dimora che avevano anche problemi di dipendenze. Aveva voluto uno specifico assistente religioso per le cure palliative domiciliari per accompagnare le persone e le famiglie in un momento fragile della vita». Nosiglia, come è stato ricordato dal cardinale Repole nella Veglia di preghiera alla Consolata la sera del 28 agosto, aveva ardentemente voluto l'hospice del Cottolengo a Chieri che la Piccola Casa realizzò con la diocesi di Torino – fu inaugurato il 2 settembre 2022: proprio in quell'hospice ha trascorso gli ultimi giorni della sua vita terrena.

C'è poi l'attenzione agli assistenti religiosi che portò alla costituzione nel giugno 2020, in piena pandemia, delle cinque maxi cappellanerie ospedaliere a servizio di numerosi ospedali e presidi sanitari all'interno di ampi territori della diocesi. Si trattò del primo progetto nella Chiesa italiana di una rete inter-ospedaliera di cappellanerie a servizio di più presidi sanitari.

Stefano DI LULLO

LA LINEA DELL'EPISCOPATO – ASCOLTARE E RISPONDERE SEMPRE AI POVERI SENZA RISPARMIARSI

La grande spinta sulla carità

Incontrare, ascoltare, obbedire, accogliere e sostenere. Cinque parole che descrivono l'approccio del pastore Cesare Nosiglia nei confronti di quegli ultimi della fila da cui è sempre partito, a Roma come a Torino, passando per Vicenza. Erano trascorse poche settimane dal suo arrivo in diocesi quando, in occasione del Natale, il salone di rappresentanza dell'Arcivescovado si trasformò in sala da pranzo per stranieri, senza tetto, famiglie impoverite, lavoratori precarizzati, gente di etnia rom, carcerati, persone rese fragili da malattia e disabilità. Fu come la redazione dell'indice di un lungo ed intenso volume, scritto nei successivi 113 mesi, che ha dettagliato come incarnare il dono e la vocazione della carità nella storia torinese del secondo decennio del secolo.

Sebbene in generale timido nei rapporti ha intensamente e caparbiamente cercato l'incontro con gli ultimi, sfidando il disordine di un campo rom, l'assalto di richieste in carcere o nei cortili delle case popolari durante la distribuzione di viveri, la perplessità per la presenza ad un sit-in di lavoratori, il rischio in ospedale durante il periodo del Covid, il freddo nelle strade o nei ricoveri dei senza dimora. Con loro c'era continua reciprocità di parola e di ascolto tanto che non pochi lo chiamavano semplicemente Cesare e, come buon amico, conservano il suo numero di cellulare. Durante uno di questi incontri gli venne chiesto di favorire la nascita di un servizio mensa serale per i più emarginati:

consegnò subito l'istanza agli addetti ai lavori, che si trovarono a lungo per discuterne giungendo alla conclusione che non fosse quella la priorità. Il pastore replicò: «Il metodo della carità della Chiesa è basato sull'ascolto della persona: voi avete ascoltato voi stessi più che accogliere ed obbedire alla voce dei poveri». Lezione profonda che, in lui, si è fatta trasparenza coraggiosa e azione innovativa nel promuovere housing sociali, laboratori, opportunità per donne sole e padri separati. Non senza generare difficoltà, perplessità ed incomprensioni. Come per la difficile situazione delle persone straniere occupanti le case dell'ex Moi o per la scomoda presenza di senza tetto lungo strade. Eppure, ne è nato un percorso di accoglienza che ha contagiato istituzioni ecclesiali, molte comunità e tanti singoli, anche perché vissuto in prima persona dal Pastore che ha aperto gli spazi dell'arcivescovado e della sua stessa abitazione privata.

Ha agito anticipando anche noi e, dunque, è spesso apparso solo. Però ha compreso bene quanto complesse fossero le questioni e ritenendo che solo mettendosi insieme si sarebbe potuto ottenere qualche risultato. Rimane un unicum l'incontro da lui voluto tra Giunta comunale e responsabili degli uffici diocesani dell'ambito sociale da cui è nato un percorso di interazione, sono state rese possibili soluzioni impensabili altrimenti, si è arrivati a protocolli di intesa interistituzionale. Il successivo, e

mai sufficientemente compreso, percorso della Agorà del Sociale è stato il suo modo per ricercare un metodo di costruzione comune della carità che oggi ben figurerebbe nella cornice della sinodalità.

Capitava spesso di vederselo spuntare al dormitorio entrando dal cortile dell'Arcivescovado per un saluto ai per nulla stupiti ospiti, o di sentirlo impegnato in una telefonata con i genitori del ragazzino gravemente ammalato poi anche presentato al Papa, o di trovarlo fuori da una chiesa o dalla cappella del carcere per scambiare due parole con qualche povero che da quel momento diventava un suo osservato speciale.

Nonostante l'impressione che da lontano si potesse avere, il suo obiettivo non è mai stato un aiuto materiale ed economico, ma sempre un sostegno globale per la persona fatto da un padre, fratello e amico. E questa stessa attenzione ha chiesto ed insegnato ai volontari di carità nei frequenti incontri, non mancando di incoraggiarli anche mettendosi lui stesso il grembiule, sicuro che attraverso le loro mani l'annuncio del Vangelo sarebbe stato meglio accolto. Dal suo cuore sintonizzato con i poveri, ormai già emerito, spesso ha chiesto: «Quando andiamo a trovarli al dormitorio? Quando posso celebrare in carcere? Avete uno spazio per ascoltare questo amico?». Così, sulla carità ha scelto di proporre un magistero semplicemente esistenziale.

Pierluigi DOVIS

PASTORALE DEI MIGRANTI – L'OSTINAZIONE DI NOSIGLIA PER LA LIBERAZIONE DELLE PALAZZINE OCCUPATE NEGLI ANNI DELLA TENSIONE

Il «miracolo» del Moi

Ogni parrocchia accoglie una famiglia di rifugiati fu l'appello lanciato dal vescovo Cesare alla Diocesi di Torino nel 2015, poco prima che papa Francesco facesse lo stesso invito a tutte le Chiese europee. Nosiglia era un pastore concreto e spingeva la Chiesa torinese a coinvolgersi nelle vicende del territorio e del mondo, con una sensibilità particolare per i temi di migranti e rifugiati in arrivo e per le comunità di origine migrante in città.

Il coinvolgimento della diocesi e del Vescovo in prima persona furono centrali nel percorso di soluzione di due situazioni critiche di grandi occupazioni abitative a Torino da parte di persone di origine straniera. Le palazzine dell'ex Moi al Lingotto furono senza dubbio il progetto più ambizioso: lì Nosiglia volle metterci la faccia e lavorò per siglare soluzioni creative interistituzionali che potessero portare a soluzioni concrete ai problemi delle persone. Fu anche grazie al suo lavoro che si riuscì a costruire un tavolo solido tra Diocesi, Comune, Prefettura e Compagnia di San Paolo. «Anche noi dobbiamo fare la nostra parte» era una esortazione che spesso rivolgeva ai suoi collaboratori e a tutta la comunità.

Anche la vicenda dell'ex pensionato La Salette fu al centro dell'attenzione di Nosiglia: da una situazione di crisi volle costruire una sperimentazione di autogestione, spingendo a recuperare una relazione di fiducia. In tutti questi con-

testi di fragilità e periferia era un pastore che amava sedersi ad ascoltare le persone: «cosa possiamo fare per te?». La sua era un'idea di Chiesa che si doveva mettere alla pari, senza sguardi giudicanti, in ascolto dei problemi delle persone in quanto esseri umani, al di là delle loro appartenenza, origine o situazione.

Frequenti erano le sue visite alle realtà di Chiesa che si prende cura degli ultimi, lo testimoniano le numerose «foto di famiglia» scattate che stanno riemergendo in questi giorni dai vari gruppi. Anche le cappellanie etniche della diocesi poterono sperimentare la prossimità del Vescovo: volle andare a visitarle tutte, facendo un viaggio della cristianità di mezzo mondo radunata negli angoli di Torino.

Alcune volte non era facile stare dietro alla sua determinazione e spinta all'impegno: nel 2018 ci fu la vicenda della nave Diciotti, quando venne impedito a oltre un centinaio di persone soccorse in mare di scendere dalla imbarcazione della Guardia Costiera. Per sbloccare lo stallò la Cei si impegnò ad occuparsi dell'accoglienza delle persone sulla nave e Nosiglia volle con molta determinazione che anche Torino mettesse a disposizione dei posti, come segno di comunione con la Chiesa italiana di cui siamo parte. Non fu banale, ma dopo qualche discussione ci attrezzammo per accogliere, la linea del Vescovo era chiara e due volontari partirono di notte con un pullmino per andare a prendere le persone che avremmo accolto.

Sergio DURANDO



L'occupazione dell'ex Villaggio Moi prima della liberazione nel 2019. In basso: l'apertura della Porta Santa nel 2016 presso il carcere minorile Ferrante Aporti e una delle visite ai campi nomadi



NEI PENITENZIARI – APRÌ UNA PORTA SANTA AL «FERRANTE APORTI»

«I miei amici reclusi»

Dare dignità è stato il leitmotiv dell'episcopato di Cesare, perché «senza dignità non c'è speranza e finiamo tutti per accettare miseria e disuguaglianze». Così è stato con le persone detenute: ogni volta che si recava in visita al «Lorusso e Cutugno» e al minorile «Ferrante Aporti», assicurava ai reclusi che avrebbe fatto il possibile perché le carceri cittadine venissero considerate «come parrocchie della diocesi». E, grazie a questo invito, il nostro giornale pubblica la rubrica, «La Voce dentro», dedicata a chi vive dietro le sbarre. E la generosità dei nostri lettori, che regalano abbonamenti ai detenuti, fa in modo che ogni settimana «La Voce» venga letta nelle sezioni. Così, dalle colonne della nostra rubrica, l'Arcivescovo Cesare durante la pandemia, impossibilitato a celebrare la Messa di Natale nei due penitenziari, ha inviato un messaggio a tutti «gli amici» reclusi. «Questa lettera», scriveva, «esprime l'affet-

to che, come Vescovo, nutro per voi, che siete cari al mio cuore, perché vivete in situazioni di grave sofferenza e siete bisognosi del perdono e della misericordia del Signore, ma anche di una parola di fiducia e di speranza, che nasce dalla fede in Cristo... Gesù, vi rivolge la parola consolante che tante volte ha detto a gente che si trovava in condizioni di condanna: io non ti condanno; coraggio, riprendi forza e vigore e credi in te stesso e nelle risorse positive che hai dentro il cuore; va' e non peccare più!».

E nell'omelia di Natale del 2019 diceva ai ragazzi del «Ferrante» richiamando le parole di papa Francesco: «Anche Gesù Bambino è stato uno «scarto della società», come forse la maggior parte della gente pensa siano i carcerati. Nato in una stalla perché scartato dalle locande di Betlemme, profugo in Egitto, condannato ingiustamente. In tutto, anche nelle condizioni peggiori, ha condiviso

la nostra umanità. Per questo dovette sentire Gesù vicino in ogni momento della vostra vita anche in quelli più critici». E poi come sempre al termine delle sue visite nelle carceri (almeno due volte l'anno per le festività natalizie e pasquali e in occasione di battesimi e cresime) l'Arcivescovo incontrava personalmente dopo la Messa i ristretti informandosi sulla loro situazione, incoraggiandoli a non perdere la fiducia. E proprio al «Ferrante Aporti» mons. Nosiglia, durante il Giubileo della Misericordia, ha aperto la terza Porta Santa della diocesi nella cappella dell'Istituto (nella foto in alto). Ma non tutti sanno che Nosiglia anche da «pensionato» non ha smesso di entrare in carcere: finché la salute gliel'ha permesso, ogni settimana si recava al «Lorusso e Cutugno» per celebrare la Messa, ad ascoltare i fratelli e le sorelle reclusi per rassicurarli: «Non temete Dio ama tutti».

Marina LOMUNNO



CON I NOMADI

La sorpresa della Lettera ai Rom

Arrivò a Torino nel 2010 con un regalo inatteso e inedito, la lettera pastorale per i Rom e i Sinti «Non stranieri ma concittadini e familiari di Dio». L'aveva scritta toccando il loro cuore:

«voi, fratelli rom e sinti che abitate già da decenni vicino a noi... la precarietà, il rifiuto, la paura, fanno di voi dei perennemente esiliati, dei continui fuggitivi senza tregua». E invitava la Chiesa a farsi prossimo, a essere collaboratori della misericordia del Padre: l'accoglienza è la strada maestra. Giunto a Torino, mi aveva ricevuto subito: con la sua empatia era come essere «a casa». Tanto che quando lo incontravo lo salutavo sempre con un «cerea», e lui sorrideva e con pazienza ascoltava ciò che noi di Aizo (Associazione italiana Zingari Oggi) raccontavamo: dolori e sconfitte e qualche timida vittoria, ma sempre in prima linea per chiedere diritti e accettare doveri, nonostante tutto. Nosiglia non ha avuto paura di farsi vicino ai Rom e ai Sinti, di ascoltarli, di difenderli e di accompagnarli con simpatia e pazienza. Per lui non erano problemi da gestire, ma persone da amare, non erano «diversi», ma «loro erano così». Ricordo le sue tante visite ai campi nomadi dove si fermava a parlare, discutere a capire. Una delle prime volte, dopo un momento di preghiera, un bambino di pochi anni, nato con una deformazione alla mano si è avvicinato all'Arcivescovo e gli ha detto: «mi puoi guarire?». Tutti noi eravamo muti davanti a questa richiesta, perché in quel piccolo c'era un grande dolore, ma anche la speranza che il «barò rashai», il «grande prete», potesse cambiare la sua storia. Padre Cesare in silenzio accarezzò quella mano con un gesto d'amore, come un papà che condivide la sofferenza. E l'ultimo ricordo, nel 2021 per festeggiare i 50 anni della nostra Associazione con le 35 famiglie del campo, circa 200 persone. Padre Cesare commentò il Vangelo della «Tempesta sedata», concludendo che Dio è sempre vicino a tutti: lui, il Signore ama il suo popolo. E poi ancora ad ascoltare i timori delle donne per il futuro di emarginazione dei loro figli. E quando ci ha salutato dicendo che non sarebbe più venuto come Vescovo perché andava in pensione abbiamo risposto: «potrai venire come amico e sarai sempre bene accolto». Restano nel cuore le tante parole che ha detto a coloro che avevano potere decisionale «non stranieri, ma cittadini, questa è la prospettiva della fede. Non tolleranza ma fraternità. La convivenza è possibile solo se è fondata sul rispetto reciproco, sulla fiducia e sul superamento della ghettizzazione». E così sia padre Cesare, un grande grazie da noi tutti Rom, Sinti volontari e operatori. «Cerea» amico nostro.

Carla OSELLA